

La “Messa in latino”

Alcune considerazioni

Quando parliamo di “Messa in latino” si possono suscitare reazioni ed opinioni molto diverse: c’è chi pensa ad un rito arcaico, decisamente anacronistico; chi lo apparenta a gruppuscoli di nostalgici che non hanno saputo stare al passo con il cammino compiuto dalla Chiesa; chi, addirittura, ritiene questo modo di celebrare espressione di appartenenza a comunità scismatiche o, perlomeno, non in piena comunione con il Papa, il Vescovo di Roma.

D’altro canto c’è chi esalta questo rito come la vera, unica espressione della fede cattolica, così da rifiutare, o al massimo tollerare la Liturgia celebrata nella forma più conosciuta dai più; c’è chi ne fa una bandiera d’identità nazionale, il simbolo di una civiltà che si contrappone ad altre; c’è chi guarda ad essa come il massimo raggiungibile dell’estetismo legato ai paramenti, all’apparato, all’architettura, alla musica, al canto.

Queste opinioni sulla “Messa in latino”, probabilmente, continueranno ad echeggiare ancora per molto tempo specialmente sui mezzi d’informazione di cui disponiamo e non sarà facile ricomporre le diverse correnti di pensiero.

Io vorrei solo limitarmi a spiegare, con semplicità e immediatezza, che cosa ha significato per me avvalermi delle possibilità concesse nel motu proprio di Benedetto XVI “*Summorum Pontificum*”, datato 7 luglio 2007.

Tutto, infatti, è partito di lì, da questo documento che, anzitutto, stabiliva un importante principio giuridico: “è lecito celebrare il Sacrificio della Messa secondo l’edizione tipica del Messale Romano promulgato dal B. Giovanni XXIII nel 1962 e mai abrogato, come forma straordinaria della Liturgia della Chiesa”.

Il Messale in uso prima di quello seguito alla riforma del Concilio Vaticano II, è dunque utilizzabile, spiega il Papa, a determinate condizioni precisate sia nel motu proprio che nella Lettera ai Vescovi che lo accompagna.

Tali principi e norme hanno sempre ispirato la mia azione in questi anni e anche quella dei fedeli che partecipano alle celebrazioni secondo l’antico rito proposte in modo particolare nella chiesa parrocchiale di San Pancrazio di Ancignano.

Nella convinzione che solamente dall’amore alla Chiesa e dalla fedeltà alla sua disciplina, vengono frutti copiosi per la nostra ricchezza spirituale.

Come chiamare questa Messa?

Dicendo “Messa in latino” tutti capiscono benissimo che cosa s’intende.

Tuttavia chi vuol essere preciso propone altre denominazioni, facendo giustamente notare che si può usare la lingua latina anche nella forma più ordinaria e conosciuta della S. Messa.

Di fatto, questo non avviene molto frequentemente.

Chi la chiama “Messa di San Pio V” fa riferimento a quel pontefice che, nel 1570 promulgò il rito in uso – sostanzialmente, pur con alcune modifiche avvenute nel corso dei secoli – fino al 1969.

Poiché tale rito, che codificava tradizioni precedenti, è il frutto delle riflessioni e dei dettami del Concilio di Trento (1545 – 1563), questa Messa talvolta viene chiamata “tridentina”.

Altri parlano di “Messa gregoriana” e, in questo caso, il riferimento è a San Gregorio Magno (papa dal 590 al 604) poiché nei Sacramentari del suo tempo l’Eucaristia appare ritualmente molto simile a quella dei secoli successivi.

Mi sembra personalmente un po’ eccessivo parlare di “Messa di sempre”, sia perché dal punto di vista storico ciò è un po’ difficile da dimostrare, sia perché tale denominazione risulta ingiustamente critica nei confronti della forma ordinaria della Liturgia, come se i mutamenti operati in seguito alle indicazioni del Vaticano II avessero in qualche modo tradito il senso di un rito, l’avessero snaturato e addirittura reso illegittimo.

Qualcuno propone anche di chiamarla “Messa giovannea”, richiamando così la dolce memoria di papa Roncalli, Giovanni XXIII, sotto il cui pontificato fu promulgata l’ultima edizione dell’antico e venerando Messale.

Benedetto XVI, nel suo motu proprio, parla di “forma straordinaria del rito romano”, e questa è dunque la dizione ufficiale da adottare.

Con questa denominazione la Liturgia antica non solo è dichiarata legittima, ma viene indicata come una variante – sia pure “straordinaria” – dell’unico rito romano che, nella forma voluta da Paolo VI, è ormai seguito dalla stragrande maggioranza delle Chiese che, nel mondo, derivano riti e disciplina dall’Urbe, la Città di Roma sede del Successore di Pietro.

Il valore del latino nella Liturgia

A partire almeno dal IV secolo, la Messa e tutta la Liturgia cattolica-romana ha usato il latino come “lingua sacra”, particolarmente idonea ad esprimere con le formule dogmatiche e con i riti le grandi verità della fede.

Ciò è comune a molte altre religioni (ad es. l’ebraismo, l’islam, che hanno mantenuto una lingua arcaica nelle manifestazioni pubbliche della fede), e vuol sottolineare la specificità del momento della preghiera, la sua diversità dal resto delle occupazioni quotidiane e quindi la necessità di un linguaggio particolare nel dialogo fra l’uomo e Dio.

Un altro valore intrinseco del latino liturgico è dato dal fatto che tale lingua esprime l’universalità della preghiera cristiana, la sua continuità nel tempo e nello spazio.

E’ bello pensare che anche oggi, e in qualsiasi parte del mondo, si usano le stesse parole con le quali – da secoli – i cattolici hanno glorificato Dio, hanno rivolto suppliche ed orazioni per sé, per la Chiesa, per il mondo.

Certo non mancano le obiezioni all’uso del latino, ritenuto lingua di pochi privilegiati che l’hanno studiato, incomprensibile ai più che così si sentono estranei alla Liturgia.

Tuttavia c'è da osservare che – con un po' di buona volontà – il latino ecclesiastico-liturgico è accessibile a tutti i fedeli e con un buon sussidio, specialmente un messalino completo, la partecipazione al Mistero dell'altare è possibile.

Naturalmente, per quanto ciò sia alla portata della limitatezza umana di fronte al Trascendente e all'Assoluto divino.

Del resto questo vale anche quando si usano le lingua nazionali: nessuna esprime compiutamente il Mistero, nessuna è in grado di ridurlo alla portata del nostro intelletto.

Nella "Messa in latino", c'è comunque uno spazio adeguato all'uso delle lingua popolari: nella sua forma più semplice, la cosiddetta "Messa letta" o "Messa bassa", generalmente si usa la lingua corrente nelle letture e – quando si fanno – spesso anche nei canti della Liturgia.

L'orientamento della preghiera

Un'altra caratteristica della "Messa in latino" è costituita dal fatto che il sacerdote volta le spalle al popolo: usanza che, non essendo compresa nel suo valore più profondo, suscita perplessità e anche un po' di rigetto.

In realtà, anche qui, si tratta di cogliere il messaggio del rito.

L'usanza di pregare rivolti ad Oriente è antica e frequente anche nelle religioni non cristiane, perché il sole nascente ha sempre ispirato l'idea del divino e della vita.

Nel cristianesimo, questo "sole che sorge dall'alto" è Gesù Cristo, Messia, Figlio di Dio: e anche quando l'abside delle chiese non è sempre rivolta ad est, il principio teologico venne comunque salvaguardato attraverso la posizione dell'officiante che guarda nella direzione del Crocifisso posto sull'altare: questa è del resto la posizione anche di tutti i fedeli che generalmente, nelle chiese di antica costruzione, non formano un circolo, ma danno l'idea di un popolo in cammino verso un'unica meta, con a capo il sacerdote.

Egli quindi non si lascia il popolo alle sue spalle, come se non s'interessasse di esso, come una massa informe e indegna di uno sguardo e di una parola.

Anzi, è proprio là, sull'altare, a tu per tu con il Dio vivente, che il sacerdote scopre il senso e la bellezza del ministero che gli è stato conferito: egli è a servizio della sua gente come intercessore, in qualche modo come "mediatore" che porta al Signore le lodi, le richieste, gli aneliti del cuore dei suoi fedeli e poi riversa su tutti coloro che si sono affidati all'Onnipotente con cuore umile e sincero le ineffabili grazie derivanti dal Santo Sacrificio.

L'antico rito della Messa esprime in maniera portentosa questo ruolo ineffabile del sacerdozio cattolico: salire anche pochi gradini per raggiungere l'altare, dopo ripetute richieste di perdono e di aiuto, ed offrire la vittima immacolata, il Signore Gesù immolato per obbedienza d'amore sulla Croce, fa di un sacerdote – anche il più umile o addirittura peccatore – il tramite fra il Cielo e la terra.

Salire all'altare è come camminare verso la sommità del Golghota, del Calvario, per ritrovare la propria ragion d'essere e di operare.

Con tutto ciò, ripetiamo, il sacerdote solo apparentemente si estranea al popolo: in realtà egli si pone alla testa del popolo, lo conduce alle fonti della verità e della salvezza, gli indica il traguardo della preghiera.

Altrimenti la Liturgia è un circolo chiuso, un guardarsi in faccia tra di noi senza vedere Lui, un dialogare privo di sbocchi, che rimarrà senza risposte perché trascura il vero ed unico Interlocutore dell'animo umano: Colui che l'ha creato e continuamente l'attrae a Sé.

Il sacerdote ha, con la S. Messa, un rapporto unico ed esclusivo.

Ciò si può notare, in maniera particolare, nella Messa solenne o in quella cantata: a differenza di quella letta, in cui ci possono essere parti dialogate, letture e canti popolari in italiano, modalità che avvicinano maggiormente alla partecipazione intesa secondo la forma ordinaria, qui il sacerdote prega quasi costantemente con voce sommessa e dialoga solo con i ministri.

Il canto e la musica – di genere gregoriano, canto proprio della Liturgia romana, o polifonico – coprono, di fatto, interamente l'azione, favorendo così tuttavia la percezione del Mistero che si compie all'altare e aiutando a parteciparvi in un modo diverso da quello che comunemente s'intende e che tuttavia non è meno intenso e meno efficace per la santificazione dei fedeli.

La "fissità" della forma straordinaria della Liturgia

Abituati, come siamo, a sentir parlare di creatività, al rifiuto del rubricismo, all'insofferenza per ogni forma di disciplina, la "Messa in latino" appare come un rito ingessato o mummificato, aggettivi ricorrenti per definire non solo il rito antico ma anche quello ordinario qualora lo si volesse celebrare nella più assoluta osservanza delle norme contenute nei libri liturgici.

Anche qui è necessaria una spiegazione.

La scrupolosa descrizione dei riti da compiere, delle parole da usare, degli oggetti da usare, dei paramenti da indossare, tipica dei libri liturgici precedenti alla riforma seguita al Vaticano II non è un eccesso di formalismo ereditato dalle corti dei sovrani d'un tempo, né il gusto per le cerimonie e l'etichetta.

Essa deriva da una grande convinzione di fede che merita tutto il rispetto e la venerazione: la Liturgia non è cosa nostra, non ci appartiene, non ne siamo liberi gestori.

Essa è opera di Dio posta nelle nostre mani, affidata alle nostre cure; è anche opera dell'uomo nella misura in cui, attraverso i secoli, le varie generazioni l'hanno arricchita di segni e di parole che sono stati ritenuti utili, per espressa convalida dei Romani Pontefici che hanno approvato e promulgato le varie edizioni dei libri liturgici, ad esprimere meglio la fede e ad arricchire la spiritualità del popolo cristiano.

Un grande liturgista e liturgo qual è stato il beato card. A.I. Schuster, parlava del culto della Chiesa come di "un poema cui han posto mano il Cielo e la terra": ragion per cui a nessuno è lecito creare, spostare, ridurre, manomettere alcunché dei sacri riti.

Così come nessuno avrebbe l'ardire di toccare un'opera letteraria o artistica.

Questo concetto fa sì che il sacerdote e i fedeli si abbandonino con totale docilità al rito prefissato, sapendo che mediante esso raggiungono l'intima comunione con il Signore Crocifisso, Morto e Risorto.

Che ne sarà della Messa in latino?

Benedetto XVI ha voluto ridare vita a questo modo di celebrare non solo per accontentare sparuti gruppi di nostalgici o per tentare di recuperare frange di fedeli altrimenti esposte al rischio di uno scisma.

Il suo è stato un intento pastorale affinché non vadano perdute alcune dimensioni fondamentali dell'Eucaristia che non mancano certamente nella Liturgia ordinaria, ma che in quella straordinaria sono particolarmente manifeste.

Pensiamo solo alla Messa come “sacrificio della Croce”.

Il giusto recupero della dimensione comunitaria e conviviale non può farci dimenticare che senza restare uniti al Cristo immolato sul Calvario, ogni fraternità è senza radici e destinata a seccare.

Ci piace riportare qui un pensiero di Henri Daniel Rops (1901 – 1965), accademico di Francia, storico e letterato, che ha scritto un aureo libretto dal titolo “Questa è la Messa” nel quale, ad un certo punto si esprime così: “La Messa è l'applicazione e la proiezione nello spazio e nel tempo dell'amore redentivo di Cristo sulla Croce. S'immagini una stazione radio che trasmette messaggi dall'eternità: è lì da sempre, ma noi ascoltiamo i messaggi solo quando incominciamo a sintonizzarci. Alla stessa maniera, il Sacrificio che fu offerto sulla Croce ha un valore eterno, ma la Messa aiuta le creature a “sintonizzarsi” sui meriti di esso e ad applicarli a se stesse”.

Noi non sappiamo quale sarà il futuro della forma straordinaria del rito romano, né quali saranno le disposizioni che la Chiesa potrà dare in avvenire e alle quali – con filiale ossequio - ci atterremo.

Siamo solo lieti di vivere questa stagione della storia liturgica e di poter arricchire la mente e il cuore con le parole e i gesti che vengono dall'antichità.

Gli stessi, dai quali hanno attinto dottrina e santità innumerevoli uomini e donne che nel corso dei secoli hanno professato la fede che è giunta fino a noi.

Don Pierangelo Rigon

9 APRILE 2013 – ANNO DELLA FEDE

XXX° del mio sacerdozio